EDITORIALE

di Claudio Bartocci

Arthur Rimbaud, in una celebre lettera del 15 maggio 1871 a Paul Demeny, scriveva che il poeta deve “essere veggente, farsi veggente”: solo così “giunge all'ignoto, e anche se, sbigottito, finisce col perdere l'intelligenza delle proprie visioni, le avrebbe comunque viste!”

Accostare al nome dell'autore delle *Illuminations* quello di Henri Poincaré potrebbe sembrare tanto indebito quanto azzardato (nonostante il fatto – coincidenza trascurabile – che a entrambi capitò di nascere nel 1854). Eppure, a dispetto delle apparenze esteriori, occorre riconoscere che Poincaré fu un innovatore e un visionario, che trasformò la matematica del proprio tempo in modo non meno profondo di quel che Rimbaud fece per la poesia. E anche Poincaré, ovviamente senza eccessi o intemperanze plateali, fu un iconoclasta.

Paul Appell ricorda che, quando Poincaré era studente all'*École Polytechnique*, “i suoi ragionamenti da veggente, convinto che l'evidenza fosse fuor di luogo”, risultavano assai irritanti per gli esaminatori. Analogamente, le “interpretazioni geometriche” di Poincaré lasciarono perplessi i membri della commissione esaminatrice della sua tesi di dottorato (discussa il primo agosto 1879), i quali scrissero nel loro *rapport* che “l'autore non [era] ancora riuscito a esprimere le sue idee in maniera chiara e semplice”: alla richiesta dei commissari di rielaborare parte della dissertazione per renderla più accurata e leggibile, il giovane aspirante matematico rispose senza mezzi termini di avere “ben altre idee per la testa”.

Poincaré fece dell'originalità un metodo di lavoro: “Quando leggo una Memoria ho l'abitudine di sfogliarla anzitutto rapidamente, per farmene un'idea d'insieme e di ritornare in seguito sui punti che mi sembrano oscuri. Trovo più comodo rifare le dimostrazioni piuttosto che approfondire quelle dell'autore. Le mie dimostrazioni potranno essere, in genere, molto meno buone, ma hanno il vantaggio di essere mie”. Questa capacità di ripensare un problema *ab ovo*, senza preconcetti, e le formidabili doti di intuizione e di immaginazione furono certamente fattori determinanti per la sua straordinaria creatività matematica. Non meno rilevante, tuttavia, risultò la sua peculiare visione della matematica, che appare in netto contrasto con l'impostazione dominante dell'epoca: “I matematici – leggiamo in *La science et l'hypothèse* – non studiano oggetti ma relazioni tra oggetti; per loro non fa nessuna differenza sostituire tali oggetti con altri, a patto che le relazioni non cambino”. Questa concezione permise a Poincaré di avvalersi del potente strumento dell'analogia – che è in grado di rivelare l’“armonia segreta delle cose” – per balzare con quasi incredibile destrezza da un settore all'altro della Matematica, non limitandosi a riutilizzare vecchi strumenti in nuovi contesti ma riuscendo a reinventarli di volta in volta in prospettive inattese.

Affermare che Poincaré fosse uno scienziato in anticipo rispetto ai propri tempi sarebbe privo di senso. Il fatto che molte delle sue intuizioni più visionarie – dalla Teoria dei sistemi dinamici caotici alla Topologia algebrica – dovettero attendere anche decenni prima di essere recepite dalla comunità scientifica, ha costituito soltanto un marginale fenomeno di latenza, dovuto a un insieme di concause che non staremo qui ad analizzare. Trascorso un secolo dalla sua morte relativamente precoce, questo grande innovatore è diventato a tutti gli effetti un “classico”, proprio come Rimbaud. Un classico che non dovremmo mai stancarci di rileggere, non soltanto per meravigliarci della bellezza delle sue invenzioni ma perché (usando parole di Italo Calvino) “non ha ancora finito di dire quel che ha da dire”.